



FRANCIA

C
U
L
T
U
R
A

VITE CHE SONO LA SUA IL TRIBUTO A CARRÈRE

Anais Ginori

È una di quelle proposte che non si possono rifiutare. Quando l'editore P.O.L. ha annunciato a Emmanuel Carrère di volergli dedicare un libro tributo lo scrittore ha ovviamente acconsentito senza sapere però quale sarebbe stato il risultato finale. *Emmanuel Carrère, faire effraction dans le réel* raccoglie inediti, estratti di corrispondenza, testi di autori come Michel Houellebecq, Pierre Michon, John Updike. Il titolo prende spunto da una frase di Carrère dentro a *La vita come un romanzo russo*: «Ho scritto una storia erotica che doveva fare effrazione nel reale, il reale ha scombinato i miei piani». In quel sovvertire gli schemi, nella dialettica tra reale e realtà, si nasconde una delle chiavi dello stile Carrère che hanno cercato di evidenziare i due curatori, Laurent Demanze e Dominique Rabaté. Il libro appena andato alle stampe è un compendio di oltre cinquecento pagine non esaustivo né definitivo, avvertono Demanze e Rabaté, ma «un insieme di studi e testimonianze per guardare le molteplici sfaccettature della sua scrittura, sulle permanenze del suo immaginario, sulle esigenze del suo progetto». L'ordine dei testi segue la cronologia dell'opera di Carrère, dal suo periodo come critico cinematografico per *Télérama* e *Positif*, alla fascinazione per gli autori di fantascienza come Philip Dick, fino all'esordio letterario con romanzi come *Baffi* e infine l'irruzione della prima persona e la svolta dello scrittore "investigatore" come si autodefinisce ne *Il Regno*. Tra le chicche del volume celebrativo, con un appendice fotografica, c'è la bozza poi stralciata del primo capitolo de *L'Avversario*. Carrère aveva inizialmente pensato di cominciare con la terza persona, prendendo il punto di vista di uno dei migliori amici dell'assassino Jean-Claude Romand. Nella versione finale l'incipit ha introdotto invece non solo lo sguardo ma anche l'esperienza dello scrittore, come poi accadrà in altri libri: «La mattina di sabato 9 gennaio 1993, mentre Jean-Claude Romand uccideva sua moglie e i suoi bambini, io ero a una riunione dell'asilo di Gabriel, il mio figlio maggiore». L'omaggio più commovente è quello dell'editore Paul Otchakovsky-Laurens, il primo a credere nell'autore che è poi rimasto il suo riferimento editoriale. Morto l'anno scorso in un incidente, Otchakovsky-Laurens paragona Carrère a Patrick Modiano e George Perec per lo stile inconfondibile anche se «impossibile da descrivere e riassumere in poche costanti».

Caporedattore
Cultura
Dario
Olivero

Email
redazione
cult
@repubblica.it

Premi Lahiri-Starnone finalisti ai National

Jhumpa Lahiri è tra i candidati ai National Book Awards nella categoria della migliore traduzione, per aver tradotto in inglese *Scherzetto* di Domenico Starnone. Il 14 novembre i vincitori

Le idee Partendo dal "caso Macerata" e dalla folle caccia alle persone di colore, Ezio Mauro costruisce nel nuovo libro un'inchiesta che allarga la cronaca a un'indagine su una mutazione culturale. Quella dell'Italia e della deriva razzista

La democrazia ferita dalla paura dell'uomo nero

MASSIMO RECALCATI

«La democrazia non è per forza liberale», dichiara Zoltan Kovacs, ideologo del premier neoconservatore e

reazionario Orbán. Una mutazione profonda sta investendo il nostro concetto di democrazia. È questa la posta in gioco dell'ultimo libro di Ezio Mauro intitolato *L'uomo bianco*. Se Pasolini negli anni Settanta aveva segnalato la mutazione che stava stravolgendo il volto dell'uomo, con questo libro Mauro intercetta quella in corso che sta stravolgendo il volto della democrazia. Il suo punto di partenza è un fatto di cronaca politica. Il 9 febbraio 2018 un uomo bianco, Luca Traini, spara in una città italiana contro uomini sconosciuti, colpevoli solo di avere la pelle nera, ferendone sei. Il suo intento è quello di vendicare Pamela, una ragazza violentata e fatta a pezzi da un nigeriano. Ha tatuato sul collo la parola "Lupo". È così che si fa chiamare ed è così che si sente essere: un lupo solitario, un giustiziere che, come in un videogioco, è solo contro tutti. Prima di essere arrestato alza il braccio nel saluto romano gridando "Viva l'Italia!". Ezio Mauro eleva questo triste ed inquietante episodio a sintomo di una mutazione culturale. Se Bauman, Byung-Chul e Fisher hanno indagato con intelligenza critica le ultime metamorfosi del capitalismo e le sue conseguenze sociali, Mauro si sofferma invece sulla dimensione della politica. In quell'episodio razzista egli non vede la manifestazione isolata di follia, ma l'affermazione di un "nuovo egoismo", "di una cultura svilita a strumento esclusivo di selezione e di separazione" che sta modificando sensibilmente il nostro concetto di democrazia. Questo "nuovo egoismo" sorge nel cuore dell'Europa e invoca muri e fili spinati. Si tratta di un movimento regressivo che fa scivolare la nostra nozione di identità verso un primitivismo arcaico che trasfigura il colore della pelle in una insegna culturale. Follia e barbarie che scompaginano le conquiste più elementari della democrazia: gli esseri umani hanno uguale dignità qualunque sia il colore della loro pelle, il loro credo, la loro estrazione sociale. In un

Il libro e gli incontri



L'uomo bianco
di Ezio Mauro
(Feltrinelli
pagg. 144, euro
15). L'autore
lo presenterà
a Roma il 16
ottobre alla
Feltrinelli Appia,

alle 18.30 con Aboubakar Soumahoro e Nadia Terranova; il 17 a Napoli (La Feltrinelli, piazza dei Martiri, ore 18); il 22 a Firenze (Red Bistrot, ore 18); il 23 a Bologna (La Feltrinelli Piazza di Porta Ravegnana, ore 18.30); il 25 a Torino (Giorni selvaggi, ore 18)
Oggi alle 15 Ezio Mauro presenta "L'uomo in bianco" in diretta su Rep Tv. Un'anticipazione del libro è sul sito di Repubblica

tempo smarrito come il nostro la spinta regressiva fa saltare queste conquiste rivestendo l'elemento ancestrale della pelle" di un significato identitario che esclude ogni forma di contaminazione. L'apertura a mondi differenti e plurali offerta dalla democrazia, viene chiusa bruscamente da una spinta pulsionale securitaria che vorrebbe riportare la Cultura alla Natura.

In questo modo il richiamo reazionario a "pelle, vene, carne e sangue, rifugio e linfa del cuore" agisce come una sorta di "antidoto atavico e improvvisamente modernissimo" di fronte "al timore oscuro della dispersione identitaria". Al rischio della contaminazione con lo straniero - alla fatica di una politica della traduzione e della integrazione -, si preferisce l'evocazione del suolo, della patria, del confine sicuro. Al lavoro difficile della democrazia, si preferisce la brutale regressione impolitica ai corpi, al sangue, alla terra. La psicoanalisi già nell'epoca dei totalitarismi novecenteschi aveva isolato con precisione il nesso che unisce lo smarrimento di un popolo alla ricerca autoritaria di un padrone. Basti ricordare, tra tutte, la celebre analisi di Reich sulla psicologia delle masse del fascismo: il problema - dichiarava - non è perché le masse abbiano sopportato senza reagire

l'oppressione della dittatura fascista, ma perché abbiano potuto desiderare il fascismo! Di fronte alla congiuntura insidiosa che stiamo vivendo, Mauro sembra ricollegarsi indirettamente a quella stagione di riflessioni critiche sulla psicologia delle masse. Come allora anche oggi assistiamo allo sgretolamento dell'umanesimo e delle sue espressioni politiche - "la solidarietà cristiana, la fraternità socialista, il buon senso compassionevole liberale" - sotto i colpi di un populismo insieme aggressivo e regressivo. In evidenza è la pietosa impotenza della democrazia di fronte al richiamo irresistibile della pulsione securitaria. È quello che accade, commenta Mauro, quando "gli istinti prendono il potere", "quando tutto torna agli elementi primordiali", alla "sostanza biologica primitiva". Il peccato dello straniero non è di classe, ma di sangue; è un "peccato d'origine". Di qui il meccanismo del capro espiatorio che addossa le ragioni dell'angoscia a chi si trova a vivere senza diritto sul nostro territorio. Non si tratta più di governare politicamente il transito difficile imposto dai processi della globalizzazione, di preservare la

lenta costruzione della convivenza democratica, ma di purificare il più rapidamente possibile dai germi dello straniero il corpo della nazione. Non si può non avvertire qui la risonanza spaventosa di quello che l'Europa ha già vissuto nella sua stagione più infame. Quando l'istinto si separa dalla storia, quando i cittadini invocano la loro

Jim Al-Khalili

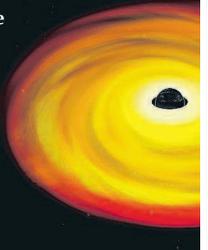
nuova edizione

Buchi neri, wormholes e macchine del tempo

prefazione di Vincenzo Barone

Cosa c'è in un buco nero?
Chi ha inventato il tempo?
Un viaggio nelle pieghe
dello spazio-tempo sotto
la guida di un brillante
comunicatore scientifico.

www.edizionidedalo.it /





sicurezza in cambio dei loro diritti, quando il concetto di razza torna a circolare nel dibattito politico, la democrazia stessa è messa in crisi nel suo fondamento. In gioco non è tanto il rischio di un ritorno politico del fascismo, ma di un desiderio di ordine, di disciplina e di sicurezza che destabilizza la dimensione vocazionalmente aperta della

democrazia. Non è un caso che le due parole d'ordine del fascismo della prima ora, ovvero la necessità di assicurare la protezione dei cittadini e la ribellione contro il sistema, siano divenuti i capisaldi ideologici dei due movimenti politici che nel nostro Paese incarnano la regressione populista. Da un lato la capitalizzazione del rancore

Domani in edicola con Repubblica

Elena Ferrante in esclusiva per il "Venerdì"
"Ecco la mia Amica geniale sullo schermo"



Non ama farsi intervistare, nemmeno a distanza. Ma stavolta la scrittrice invisibile Elena Ferrante si concede e, attraverso un intenso scambio di email, racconta ad Angelo Carotenuto in esclusiva per il Venerdì — in edicola domani con Repubblica — cosa ne pensa della nuova serie tv tratta dalla sua amatissima saga *L'Amica geniale*. «Grazie a un certo tipo di lettura specialistica (quella degli sceneggiatori, quella del regista) il romanzo passa dalla pagina allo schermo e nel corso di questo movimento perde la veste letteraria, si denuda. È questa nudità che mi confonde e insieme mi incuriosisce». Completa il pacchetto di copertina del magazine un articolo di Paola Zanuttini con i casi celebri di personaggi letterari approdati al cinema

generata dal sentimento di abbandono e di insicurezza vissuto dalle classi più povere, dall'altro l'aggressione alle istituzioni democratiche vissute come parassitarie ed avariate. Da una parte i fautori del muro e della segregazione, dell'universo indigeno, fatto di terra, sangue, confini rigidi e colore della pelle, e dall'altra, i mistici dell'uno vale uno che trasformano "l'incompetenza anonima del singolo in virtù del popolo", che inneggiano all'ignoranza come se fosse la prova suprema di innocenza e verginità ideale. "Predicatori della fine del mondo", li definisce Mauro. La spinta a ricominciare da zero contrassegna, infatti, storicamente lo spirito di ogni totalitarismo. È il mito di una rigenerazione, di un cambiamento che non lascia sopravvivere nulla di ciò che è stato. Nemmeno la memoria. È il nucleo della psicologia delle masse fascista: il vincolo solidale si spezza nel nome di una difesa della propria identità contro ogni forma di imbastardimento. La forma liquida dei legami di cui ha parlato Bauman deve allora essere integrata con questa nuova tendenza alla regressione identitaria, da questa spinta verso una solidità securitaria che esclude il differente. È il successo dei predicatori dell'odio come sono Trump, Le Pen e il nostrano Salvini: la chiusura prevale sull'apertura, la paura sulla fiducia, l'odio sul dialogo. Ma non si tratta di semplice analfabetismo politico come una certa sinistra elitaria ha voluto interpretare. La psicoanalisi lo conferma: l'istinto fascista che il populismo ha rianimato concerne una inclinazione fondamentale dell'umano più che la sua disumanizzazione. La richiesta di sicurezza, di protezione, di riparo viene dalla dimensione più profonda della vita pulsionale. Il baratto tra la libertà e la schiavitù accompagna da sempre come un'ombra spessa la vita dell'uomo. Gli uomini possono desiderare ardentemente le loro catene piuttosto della loro libertà. Il libro di Ezio Mauro pone questo grande tema al centro dell'avvenire della democrazia nel nostro Paese e in Europa. La sua tesi è che l'emancipazione legata all'acquisizione dei diritti non può essere disgiunta dall'emancipazione dal bisogno, dalla paura, dalla solitudine e dalla precarietà dell'esistenza". Mostrare la centralità di questo nesso dovrebbe costituire il primo passo per una rinascita di una sinistra riformista. Senza questa alternativa al populismo, la nostra democrazia, come sottolinea Mauro al termine del suo incisivo libro, rischia di assomigliare alla vita di una conchiglia sulla spiaggia che mentre conserva ancora la sua bella forma sta, in realtà, irreversibilmente morendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Archistar Dopo lo scandalo Meier si ritira

Sette mesi dopo l'accusa di molestie da parte di cinque donne e una mostra cancellata, l'architetto americano Richard Meier, 83 anni, ha deciso di lasciare la guida del suo studio

Alla Buchmesse Maria Campbell, cacciatrice di successi editoriali

Da Jurassic a Netflix parola di scout

Intervista di RAFFAELLA DE SANTIS, FRANCOFORTE

Alla Fiera dell'editoria di Francoforte sono approdati due emissari di Netflix. Toccata e fuga, un volo andata e ritorno da Amsterdam. Chi siano, che facce abbiano, nessuno sa dirlo. Sono fantasmi evocati in missione per conto del dio delle fiction. Ma ogni editore spera che abbiano buttato un occhio sui propri libri, perché quello che Netflix tocca si trasforma in oro. «Sappiamo solo che staranno qui un giorno e ripartiranno. È la prima volta che vengono alla Buchmesse», dice Maria Campbell, la più importante scout del mondo. Nata a New York da genitori napoletani è lei ad aver inventato il mestiere: «Suggerisco agli editori libri da pubblicare. Lavoro dietro le quinte. Cosa significa fare la scout? Essere una *matchmaker*, una mediatrice tra agenti, autori ed editori». Oggi Campbell lavora con 31 paesi, clienti conquistati in oltre trent'anni di attività: la lista della Maria B. Campbell Associates è impressionante, dentro ci sono case editrici ceche, russe, svedesi, brasiliane, taiwanesi, coreane, turche... La base è a New York, dove Campbell è nata e vive (quando non è in giro per il mondo) e a Londra.

Cosa c'entra Netflix con la fiera dell'editoria?

«Il legame è forte. Sempre più spesso le fiction televisive prendono ispirazione dai libri. Tra le più popolari citerei *Thirteen Reasons Why*, basata sul romanzo *13* di Jay Asher, in cui si racconta il suicidio di una teenager, e la recente *Sacred Games* ispirata al thriller ambientato a Mumbai di Vikram Chandra».

È per questo che gli editori sono in fibrillazione?

«Per l'editoria è una cosa positiva. L'interesse di Netflix può aiutare il catalogo dei libri. A volte serve perfino a rivitalizzare romanzi usciti di scena. Inoltre, per via di Netflix, anche la lettura è cambiata ed è mutato il modo di raccontare».

Come si trasforma il lavoro di una scout?

«Ho iniziato con il cinema alla fine degli anni Ottanta grazie a Spielberg, suggerendo libri adatti alla trasposizione cinematografica. Sono stata io a suggerire *Jurassic Park* di Michael Crichton da cui è stato tratto il film. Sapevo che poteva piacere. Il mio lavoro è questo: capire chi hai davanti, proporre la cosa giusta e sparire».

Meglio non coltivare passioni troppo personali che rischiano di distrarre dal risultato?

«Non ha importanza quale libro mi piaccia, ma quale libro possa interessare all'editore. Il mio mestiere consiste nel trovare il libro giusto per la persona giusta. Non appaio mai sul palcoscenico».

Il contrario di quello che Jonathan Galassi ha raccontato ieri a "Repubblica": scegliere secondo le proprie inclinazioni.

(ride) «Jonathan è un amico, è stato lui a segnalarmi Scott Turow e David Grossman per Mondadori. Ma non è uno scout, fa l'editore. Forse se avessi lavorato per la Farrar,

Straus and Giroux anch'io sarei stata diversa... Ma sono nata come scout generalista, questo so fare».

Come ha iniziato?

«Come stagista nella sede newyorchese della Arnoldo Mondadori. Mi sono formata con Giancarlo Bonacina, uno dei più grandi editor di narrativa straniera che ci siano mai stati. Quel mondo mi ha forgiata. Mondadori pubblicava tutto, senza snobismi. E questa apertura è diventata la mia filosofia. Sono cresciuta pensando che si può trovare sempre un buon libro, qualsiasi sia il genere, da *Ragtime* di E.L. Doctorow ai romanzi di Patricia Cornwell. In entrambi i casi, ho suggerito io a Mondadori di pubblicarli».

Cosa sta cercando quest'anno alla Buchmesse?

«Tutto, cerco tutto e guardo tutto, dai libri degli youtuber, che vendono benissimo, alla saggistica varia, dalle distopie ai libri più "femminili" nati sull'onda #MeToo. In questa galassia di proposte c'è qualcosa per tutti».



«Qui a Francoforte si fanno scoperte inusuali. Ma c'è la biografia di Bono Vox fra i titoli più venduti»

Ha notato in fiera qualche titolo hot?

«Sicuramente la biografia di Bono Vox, offerta dall'editore Knopf, è uno tra i più venduti. Ma qui a Francoforte da un po' di anni sembra ci sia la tendenza a fare scoperte inusuali. C'è stato prima il boom degli autori norvegesi e quest'anno è la volta dei coreani: il bestseller della scrittrice Cho Nam-joon intitolato *Kim Ji Young Born 1982* è uno dei libri più ricchi in questa edizione».

Lei è considerata la numero uno, ma come ogni mito rimane avvolta dal mistero. Si dice che non voglia dire la sua età e che è meglio non farla arrabbiare.

(ride e glissa sul primo punto) «Sono un'americana pragmatica, diretta, dico sempre quello che penso». Fino a questo momento Maria Campbell ha parlato in italiano, ma la conclusione è in inglese: *tell like it is*. Che letteralmente significa "dire le cose come stanno".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le lettere di Corrado Augias

I "barbari" al potere e la fine di un'epoca



Corrado Augias



Lettere

Via Cristoforo Colombo, 90
00147 Roma



Mail

Per scrivere
a Corrado Augias
c.augias@repubblica.it

Gentilissimo Augias, mi ha colpito la sua riflessione sulla "dittatura della maggioranza" trattandosi di una questione di antica data - Platone, Tocqueville, Montesquieu, Pascal eccetera. Noi "moderni" abbiamo assunto la Democrazia come bene supremo tranne, quando il risultato del voto non ci piace, dire che il popolo "non è in grado" quindi: guai a permettere la dittatura della maggioranza! Come ben sa, caro Augias, quando comanda il volere delle masse è pronto il terreno per una tirannide la quale però è sempre l'esito di un precedente fallimento. Morale: se i "barbari", come lei li definisce, dovessero fallire, quel 60% di elettori non tornerà certo a quelli di prima.

— FRANCO DONATI - ROMA

Gentile Augias, ho notato la sua amarezza sulla situazione politica del nostro Paese, in particolare il commento sui "nuovi barbari in senso classico", pieni di forza e vitalità ma privi di ogni cognizione sul significato di "Stato". Per evitare tutto dovremmo far votare solo chi possiede certe conoscenze? Non è un'idea altrettanto pericolosa?

— TULLIA PROSPERI - ROMA

Definisco barbari gli *homines novi* che ci governano senza alcun sottinteso dispregiativo. Ho in mente la rustica, innocente, vitalità delle popolazioni che arrivarono in una Roma esausta e con facilità se ne impadronirono. Ad una grandiosa civiltà agonizzante sostituirono la loro sbrigativa, efficiente rozzezza, lo slancio vitale che

gli veniva dall'essere privi di storia e di cultura. Ci fu chi scrisse che era la fine del mondo, era solo la fine di "quel" mondo. Barbari, quindi, come sinonimo di un modo nuovo di concepire il potere e di esercitarlo. I neonati regni romano-barbarici (o romano-germanici) non conoscevano la separazione dei poteri né l'eredità (il peso) di un retaggio culturale e politico che avrebbero reso inammissibili certi comportamenti pubblici. Il re barbarico concentrava tutto il potere nelle sue mani, se ne riteneva titolare per diritto di conquista; garantiva protezione ai sudditi e ne chiedeva in cambio la fedeltà. Troppo stiracchiato per un paragone con il presente? Secondo me no; avendo letto molto di quanto uscito sull'argomento mi pare che una somiglianza s'intraveda.

Tra i saggi più recenti, adombrano l'ipotesi che stia volgendo al tramonto la forma democratica nata alla fine del XVIII secolo, Ezio Mauro (*L'uomo bianco* - Feltrinelli) e Luciano Canfora (*La scopa di don Abbondio* - Laterza). Utile anche *Contro la democrazia* di Jason Brennan (Edizioni della Luiss). Non ho detto, né penso, che possano votare solo i laureati e non vorrei essere messo in caricatura su questo, c'è un limite ai bersagli di comodo. Vero, invece, che mi preoccupano i tentativi di compromettere l'equilibrio dei poteri, di alterare pesi e contrappesi di una democrazia matura, di ledere l'intangibilità dei poteri terzi che incarnano la continuità dello Stato e non la maggioranza del momento. Questa deriva mi pare - nel senso detto - barbarica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCENARI

«L'uomo bianco» di Ezio Mauro Metamorfosi di un Paese

Partendo da Macerata e da Luca Traini, l'ex direttore di «Repubblica» racconta per Feltrinelli l'Italia del 2018. Il gesto di un folle diventa strumento per capire come siamo

MARCO IMARISIO

di **MARCO IMARISIO**



Macerata, 3 febbraio 2018: vetri danneggiati dai colpi sparati da Luca Traini (LaPresse / Fabio Falcioni)

Alle undici del 3 febbraio 2018, Luca Traini ha salito l'ultimo gradino. Quello decisivo, che separa il prima dal dopo. Ha compiuto il passo che molti altri, privi della sua follia da clinicamente sano ma pur sempre folia, non hanno per fortuna il coraggio di fare. Certo, la persona che per vendicare Pamela, una ragazza che non conosceva, vittima di un crimine orribile, salì sulla sua auto e percorse Macerata sparando ad altre persone che non conosceva, unite solo dal colore «diverso» della loro pelle,

aveva davvero segni particolari, persino caricaturali, a cominciare da quelli tatuati sulla pelle, simboli celtici e incisioni naziste. Le copie del Mein Kampf custodite in casa, il saluto romano avvolto nel tricolore con il quale ha concluso la sua scorribanda, hanno reso possibile una lettura quasi rassicurante di quei fatti. Il matto del villaggio, il fascista reietto e solitario. L'eccezione.

La cronaca serve a restituire la portata morale, sociale, emotiva, di un evento. La cronaca ha il dovere di raccontare quel che si agita nella pancia di un Paese, deve o dovrebbe anticiparne le tendenze per meglio comprendere lo spirito del tempo. Ne L'uomo bianco (Feltrinelli), il nuovo libro di Ezio Mauro, i dettagli dell'attentato e la ricostruzione della vita di Traini, diventano lo strumento che consente di allargare lo sguardo. E nel farlo, l'ex direttore di «Repubblica» prova a rispondere a domande legittime in questa Italia del 2018, in questo periodo così confuso, anche a livello sociale. Cosa ci sta succedendo, cosa stiamo diventando, in quale preciso momento abbiamo smesso di ascoltarla, la famosa pancia del Paese. Piaccia o non piaccia, sono in molti a chiederselo. Perché qualcosa è davvero cambiato, negli ultimi anni dove sotto ai nostri occhi ha preso corpo ed egemonia un grande risentimento nazionale che tutto sembra avvolgere, dalla chiacchiera da talk show a quella da bar, fino a un discorso che si vorrebbe politico.

PUBBLICITÀ



«Tra le macerie, cammina lui: un superstite solitario, prima scartato dalla crescita, poi ferito dalla crisi, comunque deluso dalla rappresentanza, convinto di aver accumulato un credito che essendo inesigibile ha finito per trasformarsi in una lunghissima cambiale di rancore privato, da spendere o almeno da ostentare in pubblico. Poiché ciò che è accaduto nell'ultimo decennio ha fiaccato le istituzioni, ha reso impotenti i governi, ha spinto ancor più lontano gli organismi internazionali e ha finito addirittura per indebolire la democrazia, l'uomo che si sente solo scopre che nell'improvvisa fragilità del sistema la sua rabbia può diventare un surrogato della politica, potente».

La natura politica de L'uomo bianco **consiste nell'individuazione del modo con il quale questa rabbia degli uomini dimenticati è stata veicolata**, facendola diventare consenso, ai danni di chi è ultimo tra gli ultimi. È un processo che arriva da lontano, da quando, per assuefazione davanti a tante tragedie dell'immigrazione, si è cominciato a ridurre le donne e gli uomini che morivano in mare a semplici numeri. Fino al momento in cui è arrivato qualcuno che ha autorizzato una inversione morale, «scommettendo su una sorta di brutalità programmatica (...), perché oggi l'impetoso è un plusvalore e la ferocia delle parole produce un sicuro reddito al banco di una politica impazzita».

Una lettura a senso unico e con un unico responsabile del mito rinnovato dell'uomo bianco porterebbe solo a un altro vicolo cieco. Le pagine più desolate sono invece quelle dedicate agli altri. A una rappresentanza politica e sociale silente, a chi avrebbe dovuto impedire il cedimento dell'argine. «Smuoviamo ogni giorno il limite del consentito a noi stessi: un po' più in là. Il limite del tollerato. Ciò che fino a ieri non ci permettevamo e non concedevamo agli altri. Contribuiamo a cambiare l'atmosfera, l'ambiente, il carattere stesso della nostra società. Con il silenzio, con l'assenso, con la mancanza di un dubbio, di una posizione forte di minoranza, di una critica, di un'obiezione capace di raccogliere un problema indicando una diversa via di soluzione. Ciò che si chiamava una volta l'opposizione».

Ezio Mauro fa un riassunto di vicende simili a quella di Macerata, cominciando dall'uccisione del migrante Sacko Soumaili, avvenuta a Rosarno dove già nel 2010 erano stati gambizzati quattro immigrati. Altri, meno gravi, ugualmente indicativi, sono sopraggiunti dopo l'uscita del libro, dalla mensa di Lodi alla signora che su un autobus non vuole sedere accanto «a una negra». Gestiti isolati, certo. «Ma che non nascono per caso e non vengono dal nulla. Al contrario, possono contare su un clima di legittimazione strisciante, su una banalizzazione crescente e quotidiana dei troppi episodi di intolleranza razziale».

Adesso si può, o almeno sembra sia così. Quel che prima era un pensiero innominabile del quale vergognarsi può diventare senza alcun rimorso parola, nei casi più estremi farsi azione. La semplice pietà o la rivendicazione di un'identità diversa che ha radici nella nostra storia sono diventate buonismo, politicamente corretto, ormai categorie negative, insulti riservati agli intellettuali delle odiate élite, lasciando spazio alla cattiveria esibita, al linguaggio della ruspa. Proprio per questo, quello di Ezio Mauro non è un atto di accusa. È il racconto di una mutazione genetica in corso che riguarda tutti noi. Perché la cronaca non deve assegnare il torto o la ragione. La cronaca è il canarino nella miniera. Piaccia o non piaccia, L'uomo bianco è un libro necessario.

GLI INCONTRI Ezio Mauro incontrerà i lettori il 12 novembre a Macerata (ore 18, Teatro Filarmonica, via Gramsci 30) e il 18 a Milano, per Bookcity, con Marco Imarisio (ore 17, Fondazione Feltrinelli, viale Pasubio 5)

6 novembre 2018 (modifica il 6 novembre 2018 | 21:21)
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Numero Verde
00 949 209
Servizio Gratuito

INIZIO ATTIVO
LUNEDÌ
ENERGIA
ALLE 9.00
E LE 17.00
(CLUSO FESTIVI)

NOVARTIS

in il patrocinio di
ADIPSO
CUI - SIDeMaST

BOOKBOOKS Ezio Mauro ripercorre in un reportage inedito la storia di Luca Traini

L'uomo bianco che spara al nero oggi è l'eroe del momento

» FURIO COLOMBO

Forse Ezio Mauro, pur sapendo di avere scritto il libro giusto al momento giusto, non avrebbe mai immaginato che una esuberante serie di festeggiamenti avrebbe celebrato il suo eroe. Nel tempestivo libro di Mauro - *L'uomo bianco*, Feltrinelli - Luca Traini, che forse non è sano di mente (forse non si può essere razzisti fino al punto di tentare una strage per le quiete vie di Macerata ed essere sani di mente) ma certo è assassino, compare già pronto ad uccidere, con le sue armi, le sue munizioni, le sue convinzioni, la sua auto che deve portarlo a scovare, strada per strada, i colpevoli del processo che lui ha già celebrato: colpevoli in quanto neri, in

quanto migranti, in quanto hanno osato cercare rifugio in Italia.

COME IN UN DOCUMENTARIO costruito con attenta rappresentazioni dei luoghi e delle sequenze, Mauro ci fa vedere il muoversi per la città del sicario (qui la parola è giusta, Papa Francesco) mentre si prepara ad uccidere. E intanto una ben documentata *voice over* ci dice, con il linguaggio di una riflessione triste, amara e profonda, che Luca Traini vive in un mondo, politico, umano, morale, che lo sta spingendo a ciò

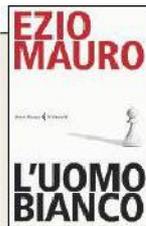
che sta per fare: appena un nero è a tiro, lui sparerà. Un morto e sette feriti (tutti i feriti sono scampati per caso alla strage). È il tempo in cui in Italia tutti i porti sono stati chiusi per impedire sbarchi di chi cerca un rifugio. È il tempo in cui una certa Sara Casanova di Lodi, diventata sindaca di una città che ha anche dato il titolo a un grande romanzo, proibisce la mensa scolastica ai bambini neri, proibisce persino lo yogurt. E il ministro dell'Interno commenta quasi ridendo: "È ora di finirla con i furbetti". È il tempo in cui, a Bari, una banda di

bulli, in linea con questa cultura italiana, cattura un bambino nero (italiano) di otto anni e lo vernicia di bianco. È il tempo in cui fermano il sindaco di Riace che si è messo in testa di accogliere tutti i migranti e di dividere il pane con tutti. Tutti verranno invece deportati (ordini dall'alto) dovunque staranno peggio. E il sindaco viene arrestato.

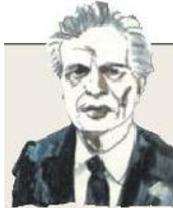
Ecco, il libro di Ezio Mauro ci rac-

conta, con il filo teso di un racconto che non si può interrompere, come siamo arrivati fin qui, a partire da Calderoli e Borghezio che sembravano soltanto una triste presa in giro della politica. No, adesso, ci spiega Mauro, la politica italiana è questa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



• **L'uomo bianco**
Ezio
Mauro
Pagine: 138
Prezzo: 15€
Editore:
Feltrinelli



Il libro

Con Ezio Mauro nella caverna dell'uomo bianco e razzista

MICHELE SMARGIASSI

Il monito lugubre dei nuovi untori, "ricordati di avere paura", fa leva sulle nostre paure infantili. È il babau che ci tiene a bada e ci fa obbedienti e acclamanti verso il potere. E l'uomo nero, lo spettro del diseredato minaccioso, viene evocato per costruire il suo reciproco potente: L'uomo bianco. È questo il titolo del libro (Feltrinelli editore) di Ezio Mauro, giornalista ed ex direttore di Repubblica, che l'autore presenterà domani, martedì, alle 18.30 alla libreria Feltrinelli di piazza Ravegnana, in dialogo con lo storico Roberto Balzani.

pagina V

In libreria

Nella caverna dell'uomo bianco il ritorno alla violenza razzista

Nel suo libro Ezio Mauro traccia la fotografia del nostro "anno zero" e della caduta di obblighi e doveri. Sarà domani a Bologna per presentarlo con Roberto Balzani alla Feltrinelli di piazza Ravegnana

MICHELE SMARGIASSI

Il monito lugubre dei nuovi untori, "ricordati di avere paura", fa leva sulle nostre paure infantili. È il babau che ci tiene a bada e ci fa obbedienti e acclamanti verso il potere. E l'uomo nero, lo spettro del diseredato minaccioso, viene evocato per costruire il suo reciproco potente: *L'uomo bianco*. È questo il titolo del libro (Feltrinelli) di Ezio Mauro, giornalista ed ex direttore di Repubblica, che l'autore presenterà domani, martedì, alle 18.30 alla libreria Feltrinelli di piazza Ravegnana, in dialogo con lo storico Roberto Balzani: un viaggio nella liquefazione della "normalità italiana", una fotografia del nostro "anno zero", il momento in cui cadono obblighi e doveri, quando la politica non governa più il presente pensando al futuro, ma si nasconde dietro un passato che è assieme

colpevole e assolutorio.

La cultura civile di un paese, spiega Mauro, è il risultato dei suoi comportamenti privati: che sono usciti dai cardini. Il codice della civiltà, le regole non scritte della convivenza (anche quelle scritte, ormai) saltano per aria sotto il peso delle continue deroghe etiche che ci concediamo. Le "autorizzazioni" ad essere quel che non avremmo mai pensato di diventare. Il tormento di quel "ma" che contraddice ogni disclaimer morale: "non sono

razzista, ma...". Dopo i tre puntini di sospensione tutto sembra legittimato. Anche la ricomparsa del fascismo, in una versione che per essere "disorganica, sciolta" non è per questo meno pericolosa e violenta.

L'uomo bianco è un montaggio che toglie il fiato fra la brutalità della cronaca e l'allarme della ragione. Dalle prime pagine, poi a capitoli

alterni, seguiamo il percorso, mentale e stradale, che il 3 febbraio 2018 a Macerata conduce Luca Traini, ventinovenne di

mestieri precari e letture politiche orrende, attraverso il suo raid di tirassegno "vendicatore" contro i neri. La ricostruzione minuziosa dei minimi dettagli di quella giornata (e del passato che l'ha prodotta, e del seguito giudiziario) non serve certo, come pure qualcuno ha tentato, a collocare il suo gesto nell'ambito della follia individuale. Al contrario, serve a far capire al lettore che è da lì, dai



gesti "individuali", che passa il grande rischio per la democrazia in questo paese.

La politica ormai è ridotta a questo, a confronto personale, individuale, fra corpi. "Come in ogni guerra contano solo i corpi". Corpi da difendere, corpi da espellere. I corpi dei migranti, così bene identificabili all'occhio, da respingere tutti assieme. I corpi degli stanziali, lasciati esposti alla paura. Soprattutto quelli più fragili. Anziani, ceti deboli, precari, l'Italia che vive appena al di qua dell'orlo dell'insicurezza, con la paura di esservi trascinata. Alzando lo sguardo al pianeta,

Mauro descrive il millennio della rabbia, la rabbia dell'uomo sconosciuto, il *forgotten man* non povero ma che si sente espropriato, che ha regalato un trionfo a Trump (e ha reso possibile, da noi, trasformare lo stesso capo del governo in un *everyman* senza personalità, volontà e potere).

La vergogna etica del momento è questa: i penultimi sono stati convinti, e vengono ogni giorno confermati a colpi di *tweet*, che la minaccia viene dagli ultimi. In modo che rispondano "con l'avarizia del welfare, con la gelosia del poco benessere disponibile". Negando diritti a chi non ne ha, perché si teme di averne pochi. Lo scopo: che dall'egoismo del niente possa nascere una vera e propria guerra per il nulla. Ovviamente il gioco riesce solo facendo diventare la povertà una colpa: bene, è riuscito. Il ribaltamento paradossale del bisogno in privilegio è moneta corrente della propaganda xenofoba. Se una sinistra che Mauro definisce "omeopatica" (ridotta a curare il male con dosi minori di male) sia in grado di sottrarre la democrazia alla scelta mortale fra domanda di sicurezza degli stanziali e l'appello di disperazione dei migranti, è interrogativo aperto. Se esista ancora qualcosa che si chiami sinistra, forse è ancora più aperto.

Il libro

EZIO MAURO

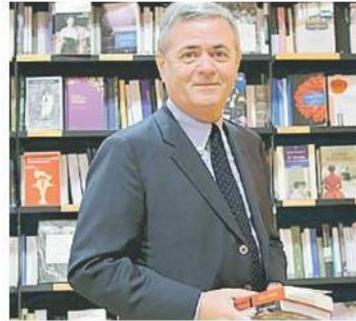
L'analisi

L'uomo bianco

È il nuovo libro di Ezio Mauro, che l'autore presenta domani alle 18.30 alla libreria Feltrinelli di piazza Ravegnana



L'autore Ezio Mauro, giornalista ed ex direttore di Repubblica



SINISTRA / 3 La mutazione culturale

L'uomo solo al comando

di **EZIO MAURO**

"L'uomo bianco" è il nuovo libro di Ezio Mauro, in uscita per Feltrinelli (144 pagine, 15 euro). È un'inchiesta sull'Italia di oggi, a partire dagli spari di Macerata del 3 febbraio, quando Luca Traini ferì sei immigrati dopo il delitto di Pamela Mastropietro. Ne anticipiamo uno stralcio.

Basta fare un passo nel buio, nel vuoto della strada, nel silenzio delle finestre chiuse della casa di fronte per entrare di colpo in quel quadro notturno di Hopper. E qui, una volta dentro, bisogna sbirciare ogni tanto l'uomo con il cappello in testa e il bicchiere davanti alle mani appoggiate sul bancone del bar, che è venuto a sedersi sullo sgabello di fianco: da solo sotto la luce al neon, che stanotte sembra quasi gialla. Non parla, rimugina. E intanto fuma, perché viene da un'altra epoca e comunque da un mondo dove le abitudini, anche cattive, contano più delle regole.

Si capisce che ha un pezzo robusto di vita dietro quelle spalle incurvate, ne ha viste tante, per arrivare stanotte fin qui deve aver superato ogni illusione consumando qualsiasi speranza. Non crede più in nulla, anzi sta in guardia, come se gli avessero tolto qualcosa. Potrebbe raccontarlo, magari a quella donna che beve da sola vestita di rosso: ma forse un'altra volta, stasera preferisce che ognuno si faccia i fatti suoi, il suo silenzio magari farà sentire in colpa il resto del mondo. Tanto basta un gesto per chiedere un altro bicchiere, e andare avanti nella notte.

Eppure, perché ci sembra di averlo già visto, così perfetto e maledetto nella sua solitudine? Perché il nuovo soggetto pubblico che attraversa l'Occidente dall'America all'Europa, il risentimento universale che cammina, ovunque si condensa, si rende visibile e si mette in proprio, la rabbia che dappertutto si fa politica, forse è meglio chiamarla sottopolitica, addirittura soltanto vendetta sociale. Poco importa. Lui è tutto questo, lui lo sa, è la miccia. È l'outsider che ha preso a schiaffi l'establishment, buttandolo giù dal trono. Il risentimento è appagato: per il resto, vedremo.

Poiché non abbiamo un nome nuovo, per descrivere quest'ultima creatura della mondializzazione usiamo vecchie categorie

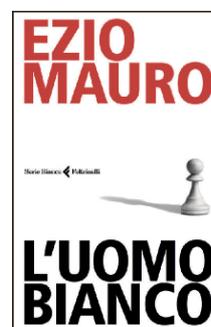
che hanno contrassegnato fenomeni antichi: antipolitica, contropolitica, ribellismo, populismo. Ma invece quel che accade è figlio legittimo e riconosciuto della postmodernità, anzi del suo Big Bang finale tra la società aperta come mai avevamo conosciuto e la crisi più lunga del secolo, con le chiusure che ha lasciato dietro di sé mentre procedeva, una dietro l'altra, a cascata.

A una a una, come dopo i terremoti, cadono le vecchie case della politica novecentesca - i partiti -, si squarciano i grandi contenitori culturali di tradizioni e di valori, come destra e sinistra, ripiegano e si confondono le stratificazioni sociali che davano identità collettiva, coscienza di classe, appartenenza, con un disegno di società che concedeva una dinamica interna e contemplava il conflitto.

Tra le macerie, cammina lui: un superstite solitario, prima scartato dalla crescita, poi ferito dalla crisi, comunque deluso dalla rappresentanza, convinto di aver accumulato un credito che essendo inesigibile ha finito per trasformarsi in una lunghissima cambiale di rancore privato, da spendere o almeno da ostentare in pubblico. Poiché ciò che è accaduto nell'ultimo decennio ha fiaccato le istituzioni, ha reso impotenti i governi, ha spinto ancor più lontano gli organismi internazionali e ha finito addirittura per indebolire la democrazia, l'uomo che si sente solo scopre che nell'improvvisa fragilità del sistema la sua rabbia può diventare un surrogato della politica, potente.

Nel rimescolamento degli scambi e nel sovvertimento dei valori, la marginalità della sua collera chissà come trova un mercato, dunque acquista improvvisamente una rilevanza, scopre degli attori sociali interessati a interpretarla, diventa centrale: tutti ne parlano, da sentimento sommerso, coperto, quasi inconfessabile diviene un pubblico sentire.

La rabbia dell'uomo sconosciuto non riesce a proporre soluzioni, a disegnare progetti e a farsi governo. Ma basta per presentare a chiunque il saldo di tutto ciò che non va, per chiedere conto di un mondo fuori controllo, per dare una colpa universale alla classe generale che ha esercitato il comando fino a oggi,



chiudendosi in se stessa per tutelarsi autoriproducendosi.

Improvvisamente, nel ribaltamento dei vizi e delle virtù, l'élite ha la colpa di tutto, non solo dei suoi comportamenti ma anche del suo sapere, che è sospetto perché nell'Anno Zero ciò che non germoglia spontaneamente dal nulla sa di casta, come la scienza professionale, la dottrina accumulata, la perizia tecnica.

Alla fine, l'élite è responsabile della custodia e della trasmissione di una cultura legata alla storia e al divenire del Paese, funzione equivoca per chi immagina l'autogolpe perenne delle classi dirigenti, impegnate in un'opera immane di continuo inganno ai danni del popolo.

E qui scatta la molla populista, che unisce l'uomo solo alla nuova predicazione universale che parla di ribellione e di protezione. La politica tradizionale, che gli avrebbe proposto la reintegrazione, l'emancipazione dal rancore, il riscatto, al prezzo della pazienza, delle compatibilità, dei vincoli e delle priorità, ha fallito l'aggancio e da queste parti non si è vista. Nel campo libero è arrivata un'altra politica che cercava proprio lui, fatta per lui, uguale a lui, che non esorcizza la sua protesta ma la incamera. Con il suo linguaggio, le sue paure, i suoi stessi nemici e la medesima convinzione, definitiva: la democrazia così com'è oggi è un inganno, o una confisca.

All'appuntamento con l'uomo solo, si presenta così qui da noi un doppio populismo, senza un progetto per il Paese ma perfettamente in grado di riempire l'immaginario ostile, rancoroso, ribelle che cerca affermazione e rivalsa. Il principio di attrazione reciproca dei due populismi - leghisti e grillini - si basa infatti su un istinto politico di destra che fonda la sua superstizione nativa su un comune racconto della fine del mondo. A ogni passo che compiono nel loro separato cammino, si dipingono alle spalle un paesaggio perenne di macerie e distruzione, un mondo di ieri corrotto e fradicio, che non merita nemmeno di essere ereditato, ma va soltanto soppiantato.

Poco importa che i leghisti siano ormai il più vecchio dei partiti esistenti, abbiano partecipato al banchetto dell'epopea berlusconiana, condividendo tutto, ascesa, titanismo e caduta: il sovranismo salviniano ne fa un partito nuovo, lo proietta ben al di là del Po, sostituisce Odino con Orbán nel pantheon, e Roma con Bruxelles come nemico. Un nuovo mondo che ha dichiarato guerra al vecchio universo dominante. Anzi, ne è uscito fuori, anche se per farlo deve compiere un'inversione di marcia, dichiarare la fine della globalizzazione e del cosmopolitismo, tornare nel guscio degli Stati nazionali, come

Foto: F. Fotia - Agf

se il passato fosse il rifugio del futuro.

La fine del mondo è il perenne inizio della storia grillina. Loro sono nati alla politica per annunciarlo. La continua, meccanica dichiarazione di non essere né di destra né di sinistra, scegliendo come cifra costante una somma zero identitaria, andrebbe aggiornata e completata nella dimensione della storia. È come se dicessero: noi non abbiamo un prima, e il dopo è irrilevante. Viviamo nell'oggi, perché ciò che conta è la rottura. Noi siamo qui a testimoniare la frattura, la nostra bandiera è piantata nel punto politico in cui il ghiaccio si sta rompendo, questa è la nostra funzione. È il racconto biblico di una fine del tempo politico incombente, rigeneratrice ma pur sempre apocalittica.

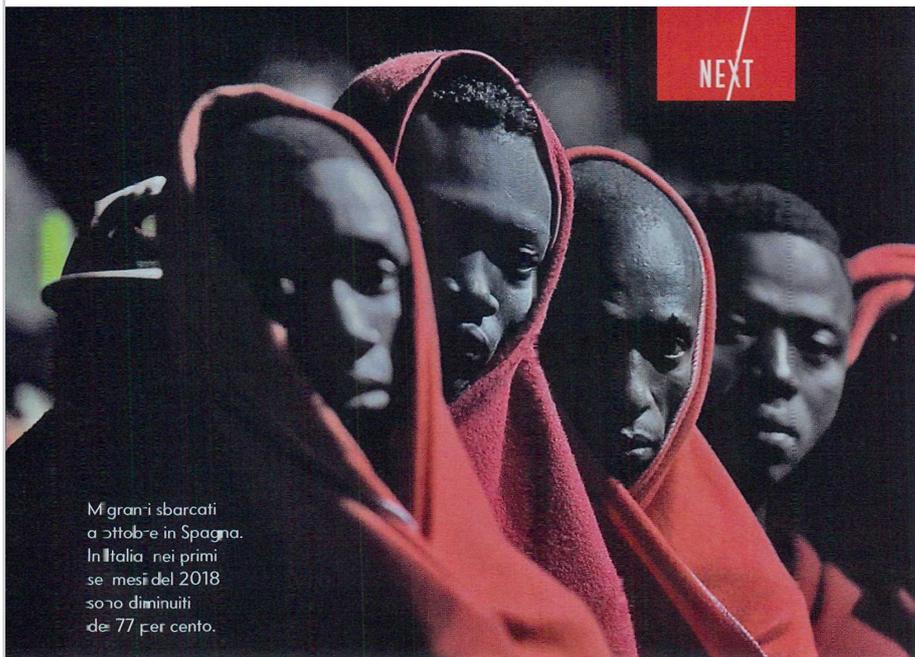
Queste due diverse mozioni degli istinti danno vita, potremmo dire, a un racconto dell'Anno Zero, di cui l'uomo scartato si sente parte. Perché lui è antropologicamente una sorta di uomo-zero. Il vento nuovo lo mette a proprio agio, perché soffia alle sue spalle stanche mentre intanto sta sospingendo chissà dove il Paese. Quel vento agisce in privato come nel pubblico, penetra nell'individuale come nel collettivo.

È questo che trasforma l'uomo-zero in un soggetto politico inedito, proprio lui che era rimasto ai margini di tutti i processi. E adesso è in sintonia improvvisa - la prima volta - con quel che accade intorno a sé. Anzi, dopo anni in cui tutti lo ignoravano e lui sentiva di non avere alcun peso sociale, ecco che arrivano segnali di riconoscimento, la sua visibilità è trasformata, lui è sempre solo ma è proprio la sua solitudine che improvvisamente acquista valore. ■

Ezio Mauro



La politica è disarmata di fronte a chi dice che la democrazia è un inganno o una confisca



Migranti sbarcati a ottobre in Spagna. In Italia nei primi sei mesi del 2018 sono diminuiti del 77 per cento.

Razzisti come noi

Senza rendercene conto, abbiamo tollerato piccoli e grandi episodi di violenza. E adesso l'«uomo bianco» è diventato un tema anche italiano. Lo spiega Ezio Mauro nel suo ultimo saggio

di SILVIA BOMBINO

Sono tornati a mangiare insieme ai loro compagni grazie a una colletta spontanea di oltre 60 mila euro: i bambini di Lodi, esclusi dalla mensa per l'impossibilità dei loro genitori di pagare la retta «ridotta» - dovevano reperire nei Paesi di origine e tradurre dei documenti sui redditi difficilmente ottenibili -, «sono solo l'ultimo caso di discriminazione nel nostro Paese». Ezio Mauro, giornalista, 70 anni il 24 ottobre, ha appena pubblicato *L'uomo bianco* (Feltrinelli, pagg. 138, € 15), saggio che indaga la «mutazione» razzista in Italia. «L'espressione "uomo bianco" l'ho usata la prima volta nel 2010, quando furono feriti tre braccianti di colore a Rosarno». Nel 2018 ci sono state altre fucilate: i casi di Macerata (spara Luca Traini, sei feriti) e di San Calogero, in provincia di Vibo Valentia (un cecchino uccide il maliano Soumaila Sacko).

La violenza nei confronti del «negro» è anche quotidiana, e va dai ragazzini di Bari che vogliono «sbiancare» il compagno con la schiuma alla signora di Varese che aggredisce il cassiere di colore perché «non voglio essere servita da un negro». Come siamo arrivati fin qui?

«Non sono episodi che succedono a caso,



ci sono delle piccole infrazioni quotidiane che non avvertiamo più. L'intolleranza razziale strisciante trova ora una legittimazione istituzionale. In pochi lo dicono, ma c'è stato un cambio di egemonia culturale evidente, che si è spostata a destra, e una destra non moderata ma crudele. C'è una pratica di discriminazione costante, si distingue lo straniero dall'italiano, lo si seleziona e lo si mette in un girone a parte. Il caso di Lodi, in questo senso,

è illuminante: si indica una minoranza, che in questo caso sono i migranti, si trasforma questa minoranza in colpevole perché povera, poi la sua condizione viene presentata come un privilegio, un abuso, una "pachia" - il povero deve provare che è povero, per il ministro dell'Interno sono "furbetti" - e quindi si passa a ristabilire l'ordine inteso come condizioni di favore per gli italiani. E la gente, in tv, si sente libera di definire i bambini degli immigrati delle "zecche"».

Lo slogan sovranista «prima gli italiani» significa anche «secondi tutti gli altri».

«Si parla solo di italiani, italiani, italiani. Ma la cosa più italiana che viene messa fuori gioco è la civiltà dei nostri padri e delle nostre madri. Proviamo a prendere per buona la paura dello straniero, il bisogno di protezione, lo sgomento per la globalizzazione: questa ferocia contro gli immigrati, nel linguaggio e nelle azioni, non si giustifica».

Come si combatte il razzismo ogni giorno?

«Si deve combattere la paura e dare un dato, ossia che nella prima metà del 2018 in Italia sono sbarcati 55 mila migranti in meno rispetto al 2017, meno 77%. Ma il dato, da solo, non serve se non diventa parte della vita delle persone, se non si aprono le porte, se non torna la fiducia. È stata raccontata una bugia, la menzogna dell'emergenza, che si è insediata sul trono vacante di una politica che ha abbandonato i suoi compiti».

Il caso di Lodi mostra però anche un'Italia che non ha paura, solidale.

«Premesso che lo Stato deve garantire il welfare e non ci si può affidare alla carità, questo gesto di solidarietà può indicare una strada, si può partire da qui per fare una nuova opposizione popolare, e politica. Non c'è una bandiera, ma è ora che uno organizzi quel campo, anche perché i cittadini ci sono, i valori ci sono, un elettorato di centrosinistra esiste e vuole trovare una guida».

Chi potrebbe esserlo?

«Questa è una domanda a cui vorrei sottrarmi, è difficile trovare qualcuno in grado».

L'ultima regina dello sport italiana è la pallavolista Paola Egonu,

di origine nigeriana.

«Quando vediamo questi campioni siamo orgogliosi, fa piacere che il nostro Paese attiri persone da altri mondi, persone a cui ha dato la nostra cultura, la nostra Costituzione, i nostri valori. È una cosa bellissima. Credo che sia quello che pensavano i padri costituenti e i nostri antenati migranti. Lo stiamo gettando via. È un peccato».

Indagine su Traini, “il peggiore di tutti”, alla ricerca dell’umanità perduta

“L’uomo bianco”, il libro di Ezio Mauro sugli spacciatori di paura

di Adriano Sofri

14 Ottobre 2018 alle 06:00



Ezio Mauro ha scritto un libro doppio. Ha stretto lo sguardo su **Luca Traini**, una persona così vistosamente e disgustosamente “fuori” da suscitare piuttosto un’impazienza che una curiosità. E ha allargato lo sguardo su un cambiamento dell’umanità contemporanea, una mutazione, parola biologica, che rinvia ai tempi lentissimi della storia naturale piuttosto che a quelli svelti e arcciati della storia umana. Già così ponendo un problema. Uno come Traini, l’enormità della sua insignificanza, merita l’attenzione scrupolosa del cronista che così accetta un arduo esercizio di immedesimazione? Qualunque essere umano la merita, direte: sì, ma è poco più di una frasetta di cortesia.



Il dovere di Salvini sulla xenofobia

Le accuse di Moscovici, la condanna di Traini, il gioco pericoloso del ministro

Luca Traini ha fatto di tutto per presentarsi, nella mattina del suo gran giorno, con contrassegni tali da far ritenere superflua un’indagine ulteriore: rasatura, tatuaggi celtici e incisioni nazi, maglietta nera, bandiera tricolore e saluto fascista sembravano esaurire il

contesto biografico di uno che era andato su e giù per una città sparando ai negri. E dunque dissuadere dall'eventualità di riconoscervi un sintomo del tempo nuovo, o addirittura un suo campione. Era troppo, per così dire. In altri tempi si sarebbe chiusa la partita sentenziando: "Un pazzo", quando non si era ancora capito che pazzia e normalità sconfinano l'una nell'altra, e hanno i loro carnevali. In verità quasi nessuno – se non i più ipocriti, i più preoccupati, a torto, di pagare un prezzo elettorale – se la cavò dicendo: "Un pazzo".

Per un verso si restò sbigottiti, per un altro si sentì che c'era del metodo in quella pazzia, c'era un'aria del tempo. Si continuò tuttavia a sbigottirsi ascoltando gli intervistati: "Non mi fate parlare", o "Sì, ma...". Qualcuno ci fu, per esempio in una grande mostra-mercato annuale di armi, che disse senz'altro "Ha fatto bene" e si offrì a viso aperto di fare meglio. "Uno di noi", dissero altri, chi per rivendicarlo, chi per segnalare un legame con un sentimento largo. "Uno di noi", si intitolava la biografia di Anders Behring Breivik, il più ripugnante di tutti gli autoeletti giustizieri dei nostri anni, scritta da Åsne Seierstad nel 2013 (tradotta qui due anni fa. Un pamphlet "provocatorio" era uscito in Francia per la penna di Richard Millet, col titolo commerciale "Éloge littéraire d'Anders Breivik"...). Luca Traini come il nostro Breivik, un Breivik dei poveri, per così dire. Le Norvegia socialista colpita da quella strage avrebbe ceduto il governo alla destra nelle prime elezioni successive.

Da noi è avvenuto qualcosa di più clamoroso e inverosimile. Esattamente un mese dopo la sparatoria di Luca Traini per le strade di Macerata **la Lega**, di cui lo sparatore era stato candidato a Corridonia un anno prima, **passò a Macerata dallo 0,3 per cento delle elezioni del 2013 al 21 per cento**, diventando il primo partito della coalizione del centrodestra che così vinse le elezioni. Si ripete che **l'onda di reazione è internazionale**, sovranismo, xenofobia, ripudio dell'establishment e della politica democratica, ma provate a raccontare la cosa a uno straniero, anche semplicemente un vicino europeo. C'è una cittadina storica dell'Italia centrale, bella, ricca di storia e di monumenti, in cui un uomo compie una caccia al negro e ne ferisce gravemente sei – per caso non li uccide – e un mese dopo il partito nelle cui liste l'uomo era stato candidato passa dallo 0,3 per cento, 153 voti, al 21 per cento, 4.573 voti, e conquista il governo cittadino. Ecco un manuale d'istruzioni per i consulenti elettorali, un poligono di tiro.

Ezio Mauro ha deciso di capire attraverso il "peggiore di tutti" quello che esagerando all'eccesso ha incarnato e messo in caricatura l'italiano dimenticato, maschio, frustrato, espropriato, fascista, in credito col mondo. E però, a raschiare: bianco. "L'uomo bianco, l'indigeno italiano, era l'unico protagonista che ancora mancava nel racconto del grande risentimento nazionale". **L'uomo bianco**. Lo è diventato dal momento in cui si è riconosciuto nemico dei neri, del negro, e investito della vendetta su di loro. C'era in Traini un connotato

singolare, a investirlo della sua missione, la spedizione punitiva di una mattina, a farlo diverso dagli altri avventori del bar in cui annuncia il suo programma e quelli assentono, ma restano col loro cappuccino e solo lui impugna la pistola: lui non ha paura. O, piuttosto, forse ha più paura di tutti, non sa vedere un presente né un futuro per sé, non si sa vedere insieme ad altri, ma la paura generica, quella che chiamano percepita, quella che trattiene dall'azione e fa auspicare e applaudire l'azione altrui, quella Traini non ce l'ha. Se ce l'ha, è in misura largamente inferiore alla soddisfazione che si aspetta dall'impresa, dal riconoscimento che lui l'ha fatto davvero, lui gliel'ha fatta vedere. E' tutt'altro che coraggio ed è anche la dimostrazione che lui non è incapace di intendere e di volere: è una mutilazione della misura che chiamiamo umanità, ed è una vigliaccheria, che gli fa decidere, pietoso di sé, di consegnarsi ai carabinieri a mani alzate. Lo fece anche il ributtante Breivik, il Traini dei ricchi, gridando ai poliziotti "Non sparate" dopo aver fatto strage di ragazze e ragazzi inermi. Il cavaliere della paura altrui, il procacciatore di voti altrui, quelli che fanno la loro politica predicando: **"Ricordatevi di avere paura!"**.

Mauro: "Ricordatevi di avere paura è l'esortazione costante dei moderni predicatori che battono le nostre contrade e picchiano alle nostre porte come monaci medievali". Ci sono persone, non poche, che hanno ragioni concrete, stringenti, disperanti di avere paura: persone che vivono minacciate, poliziotti e giudici contro i mafiosi, donne braccate dai loro persecutori. Non a loro ma agli altri, alle persone della vita quotidiana, si rivolgono gli spacciatori di paura contraffatta per sicurezza, i fornitori di ronde diventati padroni di governo e di forze dell'ordine: siete voi a meritare una scorta armata ed è a voi che la promettiamo, non a Saviano o al magistrato di Trapani o alla donna inseguita dal suo ex compagno. Pamela, povera ragazza, si guadagnò il denaro di una dose su un giaciglio lurido con un cittadino italiano, uno tranquillo, e andò a cercarsi lo straniero – l'uomo nero – di cui aveva bisogno, prima di essere straziata. In suo nome Traini sparò ai negri e Salvini governa il Viminale.



Le mura di Macerata

Girare attorno a una città è cingerla d'assedio o corteggiarla? Il vescovo e il sindaco, chiese chiuse e scuole chiuse. Facce, fogge e colori. Libertà o libertà vigilata?

Questa storia racconta Ezio Mauro in un libro doppio che mette a frutto le sue due qualità proverbiali: di giornalista, antico cronista di nera, che ricostruisce atti, pensieri e parole di Luca Traini, senza tenere né annullare le distanze – del resto Traini, come ogni vivente, ha un futuro imprevedibile – portandolo fuori dall'episodio provinciale. E di uomo studioso e pensoso del **destino della democrazia liberale e dell'occidente che con essa coincideva**. Era la Repubblica diretta da Mauro, la riflessione e l'attaccamento al modo di vita libero e

insidiato e via via assediato dall'esterno e infine attaccato e corroso dal suo interno, da un nuovo che disprezza libertà e democrazia per una propria voglia di potere, e se lo procura anche con la mezza giornata da lupi di Traini.

Una amata e cercata umanità occidentale, quintessenza autocritica di tutto ciò che è umano, che regredisce allo stato dell'uomo bianco, dell'identità per distinzione dalla pelle altrui, ha avuto una lunga incubazione prima della cristallizzazione e avrà bisogno di una rianimazione lunga. **La condizione umana è quella di Sisifo**, ma non avevamo pensato abbastanza, nel nostro lungo privilegiato dopoguerra, che lentissima e faticosa è la scalata al monte rotolando il proprio macigno, e **veloce e travolgente la ricaduta**. Ora, avverte Mauro, siamo al punto della ricaduta.